

Il nazismo e l'antichità, ovvero: sull'utilità e il danno della scienza per la vita



I cavalieri dell'Apocalisse all'assalto dell'Europa, (copertina di *Der Untermensch*, opuscolo di formazione ideologica delle SS, 1942)

Si potrebbe riprendere da Nietzsche il celebre titolo della seconda "Inattuale" per indicare l'ambito dell'indagine affrontata da Johann Chapoutot nei testi dedicati al nazismo e pubblicati in Italia negli ultimi anni dall'editore Einaudi: *Controllare e distruggere* (2014), *La legge del sangue* (2016), *Il nazismo e l'Antichità* (maggio 2017). Avvalendosi di un vastissimo e in gran parte inedito materiale documentario, l'autore francese – docente di Storia contemporanea presso l'Université Paris-Sorbonne e membro dell'Institut Universitaire de France – ricostruisce i fondamenti culturali e l'attuazione del totalitarismo nazista esplorando non solamente i testi canonici e i discorsi dei protagonisti del Terzo Reich ma anche fonti burocratiche come circolari ministeriali, opuscoli di formazione ideologica, manuali scolastici, produzioni del cinema e delle arti plastiche, piani urbanistici e spettacoli. Ne emerge un reticolo penetrante e diffuso di dogmi, di credenze, di pregiudizi e di precetti che afferiscono in gran parte all'area del mito ma che si ammantano di una presunta scientificità. Se con *La legge del sangue* si prendevano in considerazione soprattutto le dottrine antropologiche, etnologiche, biologiche e persino quelle zoologiche e botaniche che avevano portato, già prima dell'avvento al potere di Hitler, e non solo in Germania, alla formazione della dottrina razzista, con *Il nazismo e l'Antichità* ci si interroga in particolare sul contributo recato alla costruzione del discorso autocelebrativo del Terzo Reich da discipline come l'archeologia, la

paleontologia, la storia e la letteratura classica, a cui si attinge come esempio di un passato grandioso e al contempo come monito e profezia per il futuro. Si resta sorpresi dall'immensa mole di testi divulgativi, di materiali di propaganda, di articoli, di pamphlets che assecondano, alimentano e diffondono il "verbo nazista". Il discorso formulato, anche quando sembra avvalersi dell'apparato critico e degli strumenti della scienza, è in realtà di carattere affabulatorio, mitologico, se non addirittura fantasmatico. I destinatari di questo tipo di comunicazione banalizzata e semplificata sembrano pensati più come soggetti da dirigere e "addestrare" che non come lettori o interlocutori consapevoli. Il confine tra opera di ricerca e propaganda, tra studio e indottrinamento diletta. Se volessimo applicare al Terzo Reich l'interrogativo proposto da Paul Veyne a proposito dei Greci, e chiederci se "I nazisti hanno creduto ai loro miti?", basterebbe rispondere con le parole del testo che, insieme al *Mein Kampf*, fonda l'ideologia nazista: *Il mito del XX secolo* di Alfred Rosenberg, dove il nazionalsocialismo è presentato come "il mito del sangue, che sotto l'egida della svastica scatena la rivoluzione mondiale della razza". Non è possibile tuttavia non restare sorpresi per l'adesione e il contributo offerto a questo sistema di pensiero così lontano dalle ragioni e dal rigore della ricerca scientifica anche da parte di protagonisti della cultura umanistica di altissimo livello, quali Martin Heidegger, Werner Jaeger, Max Pohlenz. "La ragione accademica abdica a ogni etica della verità", ci dice l'autore, (J. Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*, pp. 47-48) rendendosi "docile serva" dell'ideologia: *Historia ancilla ideologiae*. Resta aperta la domanda sui motivi di questo massiccio "tradimento dei chierici", per usare la formula introdotta da Julien Benda già nel 1927: opportunismo, gregarismo, preoccupazioni di carriera, oppure "bisogno psicologico di consolidamento e di rassicurazione dell'identità nazionale tedesca, già fragile, e molto compromessa dopo il 1918" (p. 49)? Sappiamo che mentre alcuni di loro, come Jaeger, presero poi le distanze dal regime, altri, come Heidegger, non rinnegarono mai il proprio passato nazista.

Allo sconcerto di cui abbiamo parlato sopra, si unisce poi in questo libro un'altra forma di "stupore", come dichiara l'autore nella prefazione: quella che nasce dal senso di spaesamento che lo storico prova di fronte all'affermazione di Hitler e di Rosenberg secondo cui "i greci erano un popolo del Nord" ed esisterebbe una "unità di razza tra greci, romani e germani" (p. 3). Per sostenere e per diffondere una tesi così palesemente infondata, il Terzo Reich dispone di un apparato di ideologi e di un arsenale di argomenti che utilizzano in modo strumentale procedimenti pseudo-sperimentali. Si adducono prove documentarie, conferme empiriche, misurazioni, classificazioni, a sostegno di teorie che vogliono per altro imporsi come inappellabili, smentendo – per questa stessa ragione – proprio uno dei primi requisiti del metodo e del modo di pensare critico che la ricerca scientifica esige. Il primo postulato è quello dell'esistenza eterna e indubitabile delle razze, destinate, lungo l'intero corso della storia, ad affrontarsi per la loro sopravvivenza. Si assegna al "tipo nordico-ariano" il valore di fondamento naturale e di norma assiologica di ogni forma di perfezione, contro la bruttezza e la corruzione delle razze inferiori, e ovunque si esibiscono dimostrazioni e "certificati di arianità" che risalgono la catena delle generazioni attraverso i secoli.

L'autore ci mostra come l'uso del termine *ariano* o *indoariano* con connotazioni valutative e discriminatorie non sia per altro un'invenzione nazista ma si attesti molto prima, già a partire dal secolo dei Lumi e della "giudeofobia" che lo caratterizza (come hanno illustrato chiaramente, tra gli altri, gli studi condotti da Leon Poliakov e da G. L. Mosse). È in tale contesto che, a partire dalle acquisizioni di una disciplina recente, la linguistica comparata, si è elaborato un vero e proprio "mito d'origine", quello della derivazione indiana delle popolazioni dell'Europa occidentale, alternativo al racconto biblico della Genesi. L'ipotesi indiana è stata sviluppata da autori romantici come Friedrich Schlegel, il quale nel 1808 pubblicava il saggio *Sulla lingua e la sapienza degli Indiani*, dove introduceva il termine tedesco *Arier* - mutuato dal sanscrito *arya* ("nobile") - per designare le popolazioni di conquistatori indiani migrati in Europa che avevano posto le basi delle lingue e delle culture europee moderne, e stabiliva una corrispondenza fra *arya* e il tedesco *Ehre* ("onore"). La *Urheimat* ariana viene successivamente trasferita, col diffondersi della vulgata "nordicista", verso ovest, e localizzata infine nel territorio della Germania attuale e della Scandinavia. Dalla filiazione linguistica alla filiazione razziale il passo è breve. E dalla individuazione del tipo degli *Indo-germanen* si passa altrettanto rapidamente alla affermazione della loro irriducibile alterità al ceppo semitico (pp. 22 e segg.). Si tratta di una tesi che attecchisce, in funzione anti-francese, nella fase della occupazione napoleonica per poi alimentare i movimenti nazionalisti e razzisti che si

sviluppano nella seconda metà del XIX secolo, trovando espressione anche in Francia, come vediamo dal grande successo ottenuto dal pamphlet antisemita di Edouard Drumont, *La France juive* (1886). Questa corrente, particolarmente radicata in Germania e in Austria, arriva fino ad Hitler, come si nota chiaramente già dal discorso programmatico pronunciato a Monaco il 13 agosto 1920, col titolo “Warum sind wir Antisemiten?”, dove si parla di “una razza di giganti biondi dagli occhi azzurri” – gli Ariani appunto- i quali, venendo dai “deserti ghiacciati del Nord” avrebbero dato vita a tutte le grandi civiltà venute dopo”: dall’Egitto, alla Persia, alla Grecia (p. 25). L’India stessa sarebbe dunque stata beneficiaria dell’apporto della sostanza razziale nordica, vero “genio creatore” di ogni cultura, “Prometeo dell’umanità”, per cui si deve sottoscrivere senza alcuna incertezza la tesi secondo cui “*ex septentrione lux*” (pp. 19 e segg.).

Dopo il 1933, il discorso si fa sistematico e totalizzante. Citazioni da Erodoto o da Omero (sul popolo che vive “al di là del vento di Borea”- e dunque popolo del Nord- o su “Elena dalla bella chioma”- e dunque sicuramente bionda), lettura devota della *Germania* di Tacito (dove si fa cenno al racconto dell’arrivo di Ercole tra gli “autoctoni” Germani), analisi morfologica delle sculture greche (le cui immagini di dei e di eroi rivelano inequivocabilmente l’ascendenza nordica) e degli elmi dei guerrieri greci custoditi presso l’*Altes Museum* di Berlino, individuazione della svastica all’interno di vasi attici o di antichi mosaici non lasciano alcun dubbio in merito: i greci presentano i nobili tratti dei dolicocefali propri della razza nordica, in contrasto con “la volgare brachicefalia delle altre razze europee, asiatiche o semitiche” (p. 58).

La letteratura, la filologia e la linguistica sono piegate alle esigenze della scienza regina, la “razziologia”, alla quale si dedicano cattedre universitarie (a partire da quella di Jena, assegnata a Wilhelm Frick), opere (come la *Razziologia del popolo tedesco* di Karl Günther) e riviste. Senza alcun timore (e sembra senza alcuna consapevolezza) del ridicolo, si affida alle pagine di un’opera ufficiale come un *Dizionario* una considerazione di questo genere:

“Un piccolo termine greco costituisce una prova inconfutabile: il nome del contorno della pupilla, l’iride, che significa arcobaleno. Un popolo che avesse gli occhi marroni o neri non avrebbe mai potuto avere la stramba idea di paragonare il colore dei suoi occhi a un arcobaleno, poiché, come è evidente, l’arcobaleno non è marrone. Tale denominazione assume dunque senso solamente rispetto a occhi chiari – azzurri, grigi, verdi, o blu con un contorno dorato – colori, dunque, che si trovano solo nella razza nordica o in una parte dei suoi bastardi” (Otto Reche, lemma “Greci” in *Dizionario della preistoria*, citato a p. 55).

Passando poi dalla linguistica all’onomastica si rileva la frequenza dei nomi propri in cui compaiono le radici di *chrysos* (oro), *pyros* (fuoco) e *xanthos*, che «designa il colore del grano maturo», quale prova evidente che ci troveremo di fronte a un popolo in cui prevalgono “i capelli dorati, biondi o rossi” (Karl Günther). Si redigono indici ed elenchi minuziosi sugli dei e gli eroi dell’antichità di cui si tramanda il colore biondo dei capelli e quello azzurro degli occhi, come in un’opera pubblicata nel 1935 da Wilhelm Sieglin, antropologo e docente all’Università di Berlino, col titolo *I capelli biondi dei popoli indogermanici dell’Antichità. Un censimento delle testimonianze antiche come contributo alla questione indogermanica*. Ecco dunque che si realizza una vera e propria “annessione” dell’Olimpo al Walhalla: un “*Anschluss mitologico* perfettamente riuscito” (p. 61).

Nemmeno le “scienze dell’anima” si sottraggono a questa impostazione.

Il rigido determinismo biologico adottato come modello euristico ed esplicativo universale fornisce una comoda, quanto grossolana, chiave di lettura per tutte le espressioni culturali. Le concezioni politiche, giuridiche e sociali promanano direttamente dal sangue e dalla razza. Un sangue impuro e mescolato non può che portare a teorie egualitarie: la democrazia è dunque l’ideologia di popoli misti, sublimazione di un’umanità degenerata, espressione del “meticcio raziocinante” (Goebbels, cit. p. 359)

Un’altra disciplina di sviluppo recente che esprime compiutamente questa impostazione è la “psicologia razziale”, i cui esponenti, operano, seguendo un rozzo positivismo, “un’induzione dallo spirito al sangue, un legame consequenziale diretto e immediato dalla razza all’anima” (p. 57). È così per Ferdinand Clauss (con *Razza e anima* e *L’anima nordica*), che riconduce i diversi popoli indogermanici ad una comune identità psicologica “quella del *Leistungsmensch*, l’uomo attivo e

libero, in contrapposizione al *Darbietungsmensch* orientale o semitico, uomo della sottomissione”, o per Hans Bogner (storico del mondo antico, autore de *L'anima greca nell'Antichità*), convinto di trovare conferma della coincidenza tra anima greca e anima nordica nei versi dell'Iliade, come quelli del libro XI in cui si contrappongono i “vigliacchi” che escono dalla battaglia ai “valorosi” che “restano saldi nel combattere”, per concludere che gli eroi omerici, autentici “*Herrenmenschen* alla conquista del mediterraneo”, condividono con i tedeschi la stessa “anima”, caratterizzata da “coraggio, volontà di potenza e senso della comunità” (p. 57). La dicotomia razziale ariano/semita è posta alla base della valutazione estetica nel suo insieme. Quando, nel luglio 1937, vengono allestite a Monaco due esposizioni concomitanti – una di inaugurazione della Casa dell'arte tedesca, l'altra, itinerante, dedicata alla *Entartete Kunst* (*L'arte degenerata*), l'accento cade sul contrasto tra la salute del corpo e la bellezza radiosa esaltate dal nazismo da una parte e la malattia e la deformità che si sono insinuate in gran parte delle cosiddette “avanguardie” artistiche e che sono un sintomo palese della mescolanza razziale, dall'altra. Il catalogo che accompagna questa seconda mostra presenta affiancati opere d'arte di autori contemporanei e disegni di malati mentali, e si compiace di esortare il lettore-catecumeno a “indovinare” la giusta attribuzione. Due opere di Oskar Kokoschka sono ad esempio messe accanto a uno schizzo realizzato da un paziente psichiatrico, con l'assegnazione di questo “compito”: «Quale di questi tre disegni è l'opera da dilettante dell'ospite di un manicomio? Eh no: è la prima, in alto a destra!» (p. 179).

L'assioma della parentela ellenico-germanica trova la sua rappresentazione estetica più scenografica con le Olimpiadi di Berlino del 1936. Anche in questo caso l'affinità tra la cultura greca e quella tedesca era già stata rivendicata a partire dal secolo precedente, quando Ernst Curtius, direttore degli scavi nel sito di Olimpia, aveva indicato nel *Wettkampf* (corrispettivo del greco *agon*) la struttura comune agli indogermani, caratterizzati da “tensione verso l'azione, la conquista, la difesa, la lotta, la creazione” (p. 163) in contrasto con la passività dei semiti e degli orientali. I giochi del 1936 diventano una possente “vetrina del regime” per gli sportivi e gli spettatori di tutto il mondo, e una grandiosa “messa in scena memoriale” del legame tra la Grecia antica e la Germania contemporanea, immortalato nel prologo del film *Olympia* di Leni Riefensthal, là dove il *Discobolo* di Mirone prende vita, trasformandosi nell'atleta tedesco. Il circolo che procede dalla pietra alla carne si compie poi in una nuova metamorfosi dalla carne alla pietra nelle sculture di Arno Breker e di Josef Thorak, che danno forma plastica al canone fisico del nazismo, rappresentando corpi nudi di eroi, di tedofori, di guerrieri armati di gladio e di scudo, celebrazione di un passato glorioso e al contempo esempi e campioni della nuova razza da produrre. L'armonia greca del *kalos kai agathos* si prolunga nella sintesi tra *Seele, Geist e Körper* del *voller Mensch* tedesco.



Mirone, *Discobolo* - Leni Riefensthal, *Olympia*

Ma l'idealizzazione estetica, comune a tutta la tradizione classicista, non basta. Nella sua pretesa di verità, il nazismo si appropria dei metodi quantitativi della scienza moderna (selezione, misurazione, matematizzazione, standardizzazione) per dotare l'ideologia razzista di un valore apodittico. Viene riattivata l'antropometria, risalente a una tradizione che era già presente nel corso del XIX secolo, e che ora viene affidata a medici SS dell'Ufficio della razza e della colonizzazione (RuSHA), che era stato creato già nel dicembre 1931. Si raccolgono immagini di ebrei scelte espressamente per la loro deformità e le si pone a confronto con la bellezza dei volti e dei corpi ariani, inserendo i profili caratteristici delle diverse razze all'interno di uno schema ad angolo retto ispirato al canone di Policleteo, così che la perfezione del "tipo" renda ancora più palese la bruttezza del "controtipo". Nell'ambito del progetto *Lebensborn*, Himmler chiede di applicare una sperimentazione che consiste nel selezionare bambini tedeschi che presentino un naso greco per osservarli nel corso della loro crescita, con l'obiettivo di radunarli poi in un battaglione speciale delle Waffen-SS, allo scopo di "valutare attraverso ulteriori inchieste le loro prestazioni, le loro capacità e la loro resistenza". Chapoutot definisce questo progetto una mescolanza di "filellenismo razziale, occultismo e ambizione zootecnica" (p. 85).

L'applicazione del modello biologico è particolarmente massiccia nell'interpretazione della storia, materia prediletta da Hitler sin dagli anni giovanili per la sua capacità di "infiammare gli animi di ardente entusiasmo" o di "commuovere fino alle lacrime", come rivelano le pagine del *Mein Kampf* dedicate al professor Leopold Pötsch, della scuola tecnica di Linz. Nel 1940 Fritz Schachermeyr pubblica un testo intitolato *Le leggi della vita in storia. Saggio di introduzione al pensiero biologico-storico*, vero e proprio manifesto della "nuova scienza" della "giovane Germania", che pone alla base delle ricerche storiche concetti biologici come "razza", "mescolanza", "infiltrazione", "infezione", "alterazione", "degenerazione", applicandoli a esempi ricavati da tutte le epoche e da tutte le zone geografiche. La complessità, la contingenza e la varietà delle situazioni vengono ricondotte a un unico schema esplicativo, visto come legge della storia e legge della natura al contempo. Un secondo grado di semplificazione consiste nell'assioma secondo cui, indipendentemente dalle differenze di epoche e di luoghi, gli attori sulla scena della storia sono sempre gli stessi: due razze contrapposte da sempre antagoniste, anche se sotto panni e nomi diversi. La logica della contrapposizione amico/nemico, identico/estraneo, proprio/altro risulta particolarmente vantaggiosa dal punto di vista ideologico e propagandistico, come Hitler riconosce apertamente e con freddezza nel *Mein Kampf*, là dove indica, tra le qualità di un grande capo, la capacità di far credere che soggetti ostili anche diversi tra loro appartengano a un'unica categoria "poiché tra i deboli e gli indecisi sapere di avere nemici diversi suscita troppo facilmente un dubbio rispetto alla fondatezza della propria causa" (cit. p. 335). Di qui l'utilità della tesi del "complotto ebraico". L'intero discorso di Hitler è basato su un ragionamento binario e semplificatore. Come osserva J-P. Stern, la sua retorica poggia su «domande totali [...] che comportano risposte – sì o no – del tutto prevedibili... La risposta alla domanda totale e, pertanto, il grado di riflessione sono ridotti al minimo: appunto un sì o un no», l'«hartes entweder/oder» già teorizzato come condizione di una comunicazione politica efficace nel *Mein Kampf* (cit. a p. 401).

Il paradigma biologico e organicista consente di spiegare in modo univoco non solo il fiorire ma anche il declino delle civiltà. Nel *Mein Kampf* Hitler scrive: «Tutte le grandi civiltà del passato sono scomparse, poiché la razza creatrice che le sosteneva è morta per un avvelenamento del suo sangue». Coerentemente con tali premesse, Erwin Baur, in un articolo del 1932, affronta il problema de "La morte dei popoli civilizzati alla luce della biologia", mentre il raziologo Ludwig Schemann non ha dubbi sul fatto che la decadenza di Roma dipenda dall'intrusione di sangue impuro tra le fila della nobiltà, appartenente alla razza nordica, e Fritz Lenz risolve senza residui la lotta di classe (patrizi/plebei) in lotta di razze (p. 343). Anche la fine dello splendore greco è da attribuirsi al "distacco tra sangue e suolo" che si verifica con l'ellenismo, a causa del suo cosmopolitismo e dell'imporsi del meticcio razziale. "L'asiatismo mercantile e mentitore" delle razze inferiori corrode e condanna i greci che, avendo accettato la mescolanza, hanno tradito la legge del sangue (p. 360). In questo modo si spiegano poi i miti antichi: la vicenda di Giasone e di Medea viene presentata come

“tragedia della mescolanza delle razze”, esempio degli effetti del “matrimonio interrazziale” (secondo un articolo pubblicato sulla rivista delle SS nel 1938) tra Giasone, eroe «fiorento e bello come un dio», dalla «chioma splendente di bionda bellezza», dunque figura apollinea della purezza razziale indogermanica, e la caucasica Medea, «barbara estranea alla razza» (p. 354). Lo schema utilizzato per i greci viene applicato anche ai romani, essi stessi di origine nordica, come attesterebbero le affinità linguistiche e iconografiche tra i due popoli, benché rispetto ai latini si intraveda una “screziatura” generata dalla contaminazione di ceppi razziali inferiori (p. 65), divenuta evidente nella fase del tardo impero, e che solo l’immissione di “schiavi biondi e giganteschi” di sangue nordico con le ingiustamente definite “invasioni barbariche” avrebbe salvato dalla corruzione definitiva. Anche in questo caso si compilano classifiche ed elenchi, a partire da quelli basati sui “tratti razziali” degli imperatori, distinguendo i principi “davvero creatori” di origine nordica, come si può vedere dalle riproduzioni di busti che ritraggono Augusto, Livia o gli esponenti della casata dei Flavi, da quelli imbastarditi dalla degenerazione razziale, come i Severi, e in particolare “i siriani” Caracalla, Elagabalo e Giulia Mamea, “rappresentanti di tutte le razze del bacino mediterraneo, in particolare la razza negroide, la razza semitica, la razza africana e la razza romano-germanica» contaminata dal meticcio (articolo dal titolo “La denordificazione del popolo romano” pubblicato sulla rivista *Volk und Rasse* nel 1936, cit. a p. 349). Oltre al riduzionismo che già abbiamo constatato, in questo caso si aggiunge un ulteriore procedimento semplificatorio, comodo e sbrigativo benché del tutto arbitrario: la riduzione del popolo alle dinastie dei principi che lo rappresentano. Un altro aspetto decisamente antiscientifico di questo “modus operandi” consiste nel proiettare retrospettivamente sul passato categorie e schemi propri di epoche successive: ecco che Socrate viene accusato di individualismo e al contempo di egualitarismo, quasi fosse un “socialdemocratico dell’antichità” (p. 412), Aristotele di razionalismo arido e cerebrale, gli Stoici di universalismo astratto e livellante. In ogni caso, la chiave esplicativa di queste aberrazioni viene sempre individuata nel sangue: così è per Socrate, descritto da Senofonte come “piccolo, tarchiato, col collo tozzo, e il ventre pingue e cadente” (Günther, cit. a p. 218), per Aristotele, che non si oppone alla decadenza razziale dell’ellenismo, e soprattutto per gli stoici i quali, secondo la tipologia ternaria delle razze proposta da Hitler nel *Mein Kampf*, sarebbero orientali e semiti appartenenti alla specie dei *Kulturzerstörer*, in opposizione ai *Kulturbegründer* ariani (p. 217). La stessa ammirazione di Platone per il suo maestro Socrate viene motivata in base a “una lieve deficienza razziale personale” (*ibid.*), una quasi certa “oncia di sangue dinarico in lui”, pur proveniente da una famiglia della nobiltà ellenica originaria (Günther). Platone, rivendicato dal nazismo come precursore per eccellenza della propria *Weltanschauung*, viene esaltato come teorico di una concezione gerarchica ed elitista della società, come convinto sostenitore di teorie e pratiche eugenetiche, oltre che come modello di una visione educativa olistica per il compito che assegna allo Stato di formare cittadini-soldati attraverso musica e ginnastica. L’“annessione” del filosofo si spinge fino alla pubblicazione di testi che recano titoli come *Platone e Hitler* o *La lotta di Hitler e la Repubblica di Platone. Uno studio sul fondamento ideologico del movimento di liberazione nazionalsocialista*, in cui Joachim Bannes sviluppa un parallelo tra la biografia di Hitler e quella di Platone, oltre che tra il *Mein Kampf* e la *Repubblica*. Mentre Kurt Hildebrandt dichiara in tono perentorio che la «biologia moderna avrebbe stentato a proporre leggi più adatte alla selezione dei migliori di quanto lo siano le leggi di Platone» (p. 209).

Senza preoccuparsi di considerare l’insieme dei testi platonici, nei quali si possono trovare molti elementi che contraddicono il determinismo biologico e che riconoscono come massima espressione delle capacità dell’uomo la consapevolezza di sé e la conquista della conoscenza, i teorici del nazismo fanno di Platone un esponente della “resistenza nordica contro la decadenza razziale” dei Greci. Da tale impostazione derivano distorsioni e anacronismi di cui Hitler, Rosenberg e gli altri ideologi del nazismo non si preoccupano minimamente. Ecco che, nel discorso pronunciato da Hitler il 13 dicembre 1941, all’epoca dell’ordine della “Soluzione finale”, san Paolo- colpevole di aver introdotto una concezione livellante ed egualitaria degli uomini- diventa un “precursore, addirittura un agente, del bolscevismo” (p. 321). Le deformazioni del passato si spingono fino ad errori grossolani, come quando Hitler attribuisce ai cristiani l’incendio della Biblioteca di Alessandria (avvenuto mezzo secolo prima della nascita di Cristo), operando un ulteriore procedimento di inversione:

l'attribuzione al nemico (il "giudeo-cristianesimo") di quelle azioni di vandalismo verso la cultura di cui proprio i nazisti erano stati artefici, a partire dal rogo dei libri del maggio 1933 (p. 324).

Il ricorso a forzature nelle analogie stabilite tra il mondo antico e la Germania segue l'andamento delle vicende contemporanee, modulandosi a seconda delle urgenze che emergono dall'attualità: "Il presente dell'ideologia si proietta sul passato" così che singole figure, fasi o eventi sono chiamati "a convalidare *a posteriori* gli stessi postulati ideologici che, precisamente, ne guidavano la riscrittura" (p. 48).

Pertanto, se nei primi anni del regime nazista la Grecia antica (in quanto "riscoperta" e fatta propria dai Tedeschi, da Winckelmann a Goethe, da Schiller a Novalis) è privilegiata rispetto a Roma (la cui eredità è invece stata rivendicata dai Francesi), con l'avvicinamento tra la Germania hitleriana e l'Italia di Mussolini culminante nell'asse Roma-Berlino del 1936 assistiamo alla progressiva importanza assunta dal riferimento a Roma nell'ambito degli studi umanistici e dell'architettura, sempre più ispirata (attraverso le scenografie e le infrastrutture affidate a Speer) a criteri di monumentalità e di gigantismo, miranti a eternare nella memoria del popolo tedesco la gloria del Terzo Reich.

Negli anni in cui si prepara il conflitto mondiale, si guarda alla guerra del Peloponneso come a un conflitto fratricida, portatore di "denordificazione" e di "mescolanza con le razze asiatiche", e dunque responsabile del declino irreversibile della Grecia (p. 341); mentre dopo l'inizio dell'"Operazione Barbarossa" si celebrano la battaglia dei Campi Catalaunici, quale argine "per la difesa dell'integrità di sangue di Roma" contro "la marea asiatica" degli Unni, e lo scontro con Cartagine, presentato da Rosenberg come un "paradigma della nuova lotta che la civiltà occidentale deve oggi affrontare, minacciata, ormai, da un nuovo Annibale Stalin" (p. 308). Evocazioni e celebrazioni di questo genere si intensificano a mano a mano che si avvicina la resa dei conti con l'URSS, ricondotta ancora una volta a scontro razziale, nella misura in cui il bolscevismo è visto come "avatar contemporaneo" dell'ebraismo (p. 330). Il procedimento di inversione di causalità e responsabilità che abbiamo già riscontrato a proposito del problema della distruzione della biblioteca di Alessandria assume la portata e il peso di un giudizio universale. Il popolo ebraico è accusato di nutrire un odio atavico e persecutorio nei confronti delle altre civiltà, dall'antica Roma alla Germania contemporanea, in quanto costituito da "individualisti feroci e vandali, fedeli solamente a se stessi e alla loro "tribù" (Hans Bogner, cit. p. 312), sostanzialmente "asociali" (Hans Oppermann), caratterizzati da una "esistenza parassitaria" basata sullo "sfruttamento vampiresco e improduttivo" delle razze superiori (*ibid.*). Si imputano loro "guerre di sterminio" come il "pogrom di Ariani" perpetrato nella "nordica" Persia, descritto nel libro di Esther e commemorato dalla festa di Purim, o i "massacri di massa" compiuti dalla "fanatica", benché inefficace, rivoluzione contro l'ordine rappresentato dalla potenza romana. È evidente da questi esempi che ci troviamo di fronte ad un rovesciamento dei tratti costitutivi dell'antisemitismo nazista dai persecutori ai perseguitati: i termini utilizzati (pogrom, sterminio, massacro) denotano, come tratto costitutivo della "eziologia" storiografica del nazismo, il totale capovolgimento del rapporto tra carnefici e vittime. E dunque servono a legittimare, come misure preventive rispetto al rischio dello scatenarsi dell'"odio di razza" ebraico, l'isolamento e l'annientamento di un nemico con cui "non si può scendere a patti", ma che "si può solo distruggere", prima che sia lui a colpire (p. 313). La diagnosi prosegue sostenendo che alla strategia dell'attacco aperto e frontale è poi subentrata, da parte di questo popolo infido, quella nascosta e subdola della simulazione, dello scavo sotterraneo, di «intrusione e corrosione», attraverso l'infiltrazione razziale, gli intrighi curiali e la penetrazione finanziaria (Ferdinand Fried). Tra le forme di camuffamento adottate sin dall'antichità c'è il mimetismo dei nomi: l'onomastica può svelare le modalità di simulazione attraverso cui Saulo il giudeo diventa Paolo, così come Mordechai si contrae in Marx (p. 331). A conferma dell'intento predatorio degli ebrei, non si esita a ricorrere a documenti apocrifi, come i *Protocolli dei Savi di Sion*, testo elaborato dalla polizia segreta zarista, smascherato come falso già nei primi anni del Novecento, e che pure viene accreditato, tradotto in varie lingue e diffuso come prova del complotto della "Internazionale ebraica" (*ibid.*).

In questa lotta senza quartiere, il ricorso alle armi ideologiche è tanto importante quanto la guerra "reale". Nell'affabulazione nazista della storia, personaggi storici o eroi leggendari vengono ripresi come tante maschere per mettere in scena i diversi momenti del potere nazista. Di volta in volta si tratterà di Scipione l'Africano o di Tito (lo spietato *delenda Carthago* del primo, come la distruzione e il saccheggio di Gerusalemme del secondo diventano una legittimazione della violenza SS e della guerra totale); di Alessandro, "conquistatore nordico" (p. 362) artefice dell'idea imperiale, purtroppo corrotta dal "gorgo" della mescolanza razziale; di Federico II di Prussia all'epoca della guerra dei Sette anni; del wagneriano Rienzi, eroe nobile e solitario che, meditando sulle rovine del passato, vuole ritrovare la nobiltà della Roma "regina del mondo" (p. 375) in contrasto con la mediocrità del presente, pronto a soccombere in questa lotta pur di mantenere fede al suo ideale; di Leonida e del suo manipolo di valorosi, il cui sacrificio ha permesso ai Greci di ripiegare verso Salamina, dove Serse, che pure disponeva di contingenti molto più numerosi, è stato infine sconfitto. Tutto questo deve valere come esempio e monito nella fase più dura della guerra: i Trecento come la Wehrmacht, Salamina come Stalingrado, nella prospettiva del contrattacco e della vittoria finale (p. 374).

Di fronte alla sconfitta ormai netta e inevitabile, Hitler non esita a riprendere persino figure di "eroi negativi" come Erostrato, responsabile della distruzione del tempio di Artemide ad Efeso, e Nerone, passato alla storia come l'artefice dell'incendio di Roma nel 64: anziché consegnare ai nemici il territorio del Reich, l'ordine del 19 marzo 1945 (chiamato appunto *Nero-Befehl*) impone una strategia di terra bruciata che prevede l'annientamento di tutte le industrie e le infrastrutture che consentono la comunicazione: strade, ponti, viadotti, costruiti con tanto dispendio di risorse (p. 403). Anche in questa fase estrema si confermano i tratti salienti dell'ideologia nazista: da un lato una concezione socialdarwiniana secondo la quale la disfatta militare è l'espressione di una debolezza razziale, al punto da indurre Hitler a dichiarare che gli slavi, "massa barbara e potente", si sono dimostrati i più forti e dunque a loro "appartiene l'avvenire" (p. 403), dall'altro il ricorso alla messa in scena, la preoccupazione per gli effetti estetici e patetici, all'interno di una vera e propria "coreografia della fine" per la quale, più dell'illusione del riscatto e di una vittoria ormai impossibile, conta la trasmissione di una memoria eroica, affidata ora all'annientamento e alla morte. La sconfitta di Stalingrado si trasforma così in "dramma eroico", che «eclissa il *Nibelungenlied* e [...] che vivrà ancora nei secoli» (Goebbels, cit. p. 373).

Diventa qui evidente che il registro prevalente del discorso nazista non è quello scientifico, ma quello escatologico, che oscilla tra profezia ed apocalittica, dove l'una scivola facilmente nell'altra. Per una concezione che riassume la storia in natura, la prefigurazione del futuro pretende di attestarsi come "predizione apodittica di una realtà necessaria" (p. 375). Come sostiene J. P. Stern, la maschera del profeta adottata da Hitler agisce inoltre come "un mito politico efficace": la finzione assume allo statuto del mito, che diventa "produttore di reale" (p. 368). Già nel *Mein Kampf*, si evocava l'immagine spaventosa di un pianeta deserto, senza più traccia degli uomini, colpevoli di aver dimenticato le leggi ferree della natura. Hitler indossa ancora i panni del profeta in un discorso del 30 gennaio 1939, in cui, di fronte all'accentuarsi dell'instabilità internazionale, dichiara che, nel caso di una nuova guerra, provocata dalla "cricca ebraica della finanza internazionale", il risultato sarebbe quello dell'"annientamento della razza ebraica in Europa" (p. 368). A guerra esplosa, lo scontro assume i caratteri di un *Armageddon* finale tra l'Occidente minacciato e la "sotto-umanità ebraico-asiatica" (p. 360). Di fronte all'emergere della disfatta, i nazisti profetizzano il caos e la devastazione totale dell'intera civiltà occidentale.

A fronte di questo impianto affabulatorio, il ruolo che lo storico riconosce come proprio è quello della demitizzazione. A questo ci richiamano Marc Bloch, che dei nazisti è stato vittima, quando, contro "le tossine della menzogna e della falsa diceria" paragona piuttosto il lavoro dello storico all'umile "memento di un artigiano che ha sempre amato meditare sul proprio compito quotidiano, il taccuino di un operaio che, pur avendo a lungo maneggiato tesa e livello, non si crede, per ciò, un matematico" (*Apologia della storia*); Hannah Arendt là dove definisce l'ideologia, in senso letterale, come "la logica di un'idea", che "tratta il corso degli avvenimenti storici come se seguisse la stessa legge dell'esposizione logica della sua idea" e dunque "pretende di conoscere i misteri dell'intero

processo storico -i segreti del passato, l'intrico del presente, le incertezze del futuro- in virtù della logica inerente alla sua "idea" (*Le origini del totalitarismo*); Eric J. Hobsbawm, quando assegna allo storico il compito di "rimuovere, o almeno di cercare ogni tanto di sollevare un po' i paraocchi" dei nazionalismi e dei miti che si autogiustificano (*De Historia*). Così è anche per Chapoutot. Se nell'esergo del libro si riporta la frase di Paul Valéry secondo cui "In principio era la Favola!" (p. 17), nella conclusione, prima di citare *La specie umana* di Robert Antelme, Chapoutot scrive: "Forse si può vedere a questo punto l'utilità dello storico: lo storico strappa i parrucchini, smoccola le candele, si arrampica sulle funi e fruga dietro le quinte. Interrompe la rappresentazione e sottrae gli spettatori all'alienazione dell'illusione che, se ci si abbandona alla volontà degli attori, non cessa mai. Contro un mito di morte, egli vede come solo rimedio, la morte del mito" (p. 415).